Saranno inceneriti i bidoni di diossina giunti in Svizzera

GINEVRA — I 41 fusti contenuti le scorie inquinate dalla diossina dell'incidente alla Icmesa di Seveso (nella foto, prima di partire da Sissone) sono da ieri in Svizzera, immagazzinati nella zona degli stabilimenti della società Hoffmann-La Roche di Basilea. Nei prossimi giorni, ma non si sa ancora con esattezza quando, saranno distrutti in un forno inceneritore, vicino a Basilea, messo a disposizione dalla Ciba-Geigy. I fusti sono arrivati alle 7.30 del mattino e collocati in locali sotterranei, che, secondo quanto afferma la Hoffmann-La Roche, sono a tenuta stagna, a prova di fuoco e a prove di furto. L'immagazzinamento è avvenuto con l'approvazione delle autorità cantonali federali, che hanno prima ispezionato i locali e hanno quindi assistito alle diverse operazioni. L'opinione pubblica — ha assicurato l'azienda svizzera — sarà costantemente informata su quanto avverrà ora fino alla completa distruzione della diossina. Tra una settimana intanto, l'11 giugno, riprenderà nell'aula del tribunale di Monza (e questa volta dovrebbe proseguire regolarmente) il processo della diossina che vede sul banco degli imputati cinque dirigenti della Icmesa e della Givaudan (entrambe del gruppo Hoffmann-La Roche). Nell'attesa che il dibattimento entri nel vivo, proseguono le trattative per i risarcimenti della Givaudan a chi è stato danneggiato dalla nube tossica. La trattativa più importante vede interessato il comune di Seveso, unico ente locale non ancora risarcito. La distanza tra l'offerta della Givaudan (cinque miliardi) e le richieste dell'amministrazione comunale (quindici miliardi) lascia prevedere che non si possa giungere ad alcuna soluzione prima dell'11 giugno (e d'altra parte il comune di Seveso si è costituito parte civile).

Etna, la terra non trema più e la lava comincia a fermarsi

CATANIA — Dalle 16 di venerdì pomeriggio i pennini dei sismografi dell'Istituto di scienze della terra dell'Università non si muovono più. Nelle tre ore precedenti avevano registrato almeno una quindicina di scosse di terremoto del 3°, 4° e 5° grado della scala Mercalli; una ripresa dell'attività sismica che sembrava preludere a una nuova impennata dell'eruzione dell'Etna, da qualche giorno in fase di stanca dopo avere distrutto, in più di due mesi, strade, colture, attrezzature turistiche. Il nuovo sussulto del vulcano, invece, non c'è stato. La lava esce con sempre minore velocità dalla frattura apertasi sul fianco meridionale della montagna il 28 marzo: ieri mattina sgorgava a meno di mezzo metro al secondo contro i due metri, due metri e mezzo di una settimana fa. Freddi e vischiosi, anche i fronti più avanzati della colata sono praticamente fermi; nella prudenza dei vulcanologi comincia a serpeggiare una vena di ottimismo. «Non c'è un collegamento diretto fra le scosse di venerdì pomeriggio e l'attività dell'Etna — sottolinea il professor Vatterio Villari, membro del neonato gruppo di vulcanologia del Consiglio nazionale delle ricerche — si tratta di fenomeni sismici abbastanza frequenti nella zona etnea, piuttosto profondi e sicuramente accentuati dalle tensioni cui il sottosuolo è stato sottoposto in questi giorni di eruzione». Nessuna risalita di magma dunque, ma, tutto sommato, ordinaria amministrazione. Eppure l'epicentro delle scosse di venerdì è stato individuato a nord-est delle bocche effusive di quota 2350, tra monte Vetore e la Torre del filosofo, ma altri terremoti, di entità minore, erano stati registrati nei giorni scorsi sul fianco orientale del vulcano, nei pressi di S. Venerina.

40 mila docenti votano martedì nelle università

ROMA — Dopodomani, martedì, oltre 40 mila professori ordinari, associati e ricercatori dell'Università si recheranno alle urne per eleggere i 46 membri del Consiglio universitario nazionale. Assieme ai docenti, voteranno i non docenti e gli studenti eletti nei consigli di amministrazione delle università: dovranno eleggere 3 rappresentanti a testa. «Occorre — ha detto il responsabile nazionale della CGIL università, Rino Caputo — collegare direttamente il CUN con le strutture di governo e di gestione dell'Università per garantire un flusso di informazioni e decisioni tra questa struttura e gli operatori universitari. Occorre poi avviare, dopo il DPR 382, la seconda fase legislativa, intervenendo per favorire e predisporre modifiche all'assetto degli organici, per riordinare la titolarità dell'insegnamento, i corsi di laurea e i dipartimenti, e per coordinare gli organi e le procedure di finanziamento della ricerca scientifica pubblica». Questi sono i candidati sostenuti dalla CGIL università: Ingegneria: Piero Marietti (professore associato, Roma); Medicina: Antonio Grella (associato, Napoli); Scienze: Carlo Schaerf (prof. ordinario, Roma) e Lucia Costantino (ass., Napoli), Economia: Ferruccio Marzano (ord., Roma) e Riccardo Parboni (ass., Modena); Giurisprudenza: Alberto Massera (ass., Macerata); Lettere: Giuseppe Fasano (ass., Roma); Magistero: Giuseppe Talamo (ord., Roma) e Marcello Stazzeri (ass., Lecce); Architettura: Edoardo Vittoria (ord., Roma) e Vanna Fraticelli (ass., Venezia); Scienze politiche: Lorenzo Fischer (ass., Torino); Statistica: Antonio Bernardi (ass., Padova); Lingua: Giancarlo Fasano (ord., Pisa) e Giannantonio Paladini (ass., Venezia); Veterinaria: Anna Lucaroni (ass., Perugia); tra i ricercatori: Fernando Bollino, Alberto Cigada, Giovanni De Simone, Maria Gaetana Di Maio.

Una dose eccessiva di medicinale la causa dei decessi al S. Anna

Como: un assassino in corsia?

Si indaga sulla morte di sei anziani

Le persone uccise erano tutte ricoverate nel reparto di terapia intensiva dell'unità coronarica - Trovate tra i rifiuti nove fiale di un potente cardiotonico - Labile la pista dell'eutanasia - Comunicazione giudiziaria per un'infermiera - I fatti risalgono alla fine dell'82

Dal nostro inviato

COMO — È abbastanza normale che in un ospedale muoiano alcuni pazienti; anche quando i decessi avvengono in una unità coronarica dove si trovano degenti in condizioni sempre molto critiche. Molto meno normale è che qualcuno, addetto al reparto medico o infermiere non fa differenza, «aiuti» un certo numero di malati a morire iniettando loro medicinali in quantità eccessiva.

È quanto incredibilmente sembra essersi verificato verso la fine dello scorso anno all'ospedale Sant'Anna di Como proprio nel reparto di terapia intensiva dove, nel giro di pochissimi giorni, fra il 30 novembre e il 16 dicembre 1982 sono morte ben sei persone, tutte o quasi molto anziane, probabilmente a causa della somministrazione consapevole di una dose elevatissima di Ritmos L, un potente cardiotonico il cui utilizzo in una unità coronarica e nel reparto di rianimazione è pane quotidiano ma il cui abuso può certamente uccidere.

Sei omicidi, insomma, all'interno del maggiore ospedale comasco e proprio nel reparto che è considerato il fiore all'occhiello per l'ospedale Sant'Anna. E che qualcuno abbia davvero iniettato ai pazienti deceduti una dose letale di farmaco pare indubbio. Almeno negli ultimi due casi di decessi sospetti. Infatti poco dopo sono stati scoperti nel cestino dei rifiuti del reparto di terapia intensiva ben nove fiale vuote di Ritmos. Segno evidente che qualcuno poco prima le aveva utilizzate. La conferma è venuta dall'autopsia eseguita su Eugenia Orsenigo e Pietro Tettamanti, i pazienti morti improvvisamente nella unità coronarica del Sant'Anna alle 19,30 e poco dopo le 16 del 16 dicembre scorso. Due decessi davvero strani se si pensa che i numerosi strumenti di controllo ai quali erano collegate le funzioni vitali dei due malati non avevano segnalato nessun evento anormale, nessun allarme. Qualcuno evidentemente aveva disinserito tutti gli strumenti, almeno gli apparati acustici e luminosi che segnalano una eventuale emergenza. Un folle omicida (o più d'uno) si aggira dunque o si aggirava fra le corsie del Sant'Anna? È un'ipotesi del tutto credibile se si pensa che il procuratore capo della Repubblica di Como, Mario Del Franco, avrebbe emesso una comunicazione giudiziaria nei confronti di una infermiera che nel periodo degli strani decessi si trovava proprio a lavorare nel reparto di terapia intensiva.

Chi è l'oggetto dell'attenzione della magistratura? Nulla è trapelato dal giustificatissimo riserbo degli inquirenti. Il dottor Del Franco è di poche parole: «Quella dell'eutanasia è soltanto una ipotesi come un'altra e oltretutto non molto credibile. Difficile pensare invece ad un evento colposo, alla mancanza di volontà omicida dato l'elevato numero di decessi». Nulla di più. Di chi si starebbero occupando dunque i magistrati? Di un folle, di uno psicopatico quasi certamente, anche perché appare estremamente improbabile la esistenza di un'altra spiegazione.

Mentre appare molto semplice, anche se scandalosa, la spiegazione dei motivi che hanno spinto i responsabili dell'ospedale e il presidente dell'Unità sanitaria locale dalla quale dipende il Sant'Anna a complicare l'accaduto al Comitato di gestione dell'USL i cui componenti hanno saputo soltanto venerdì sera alle 21,30 che nel reparto terapia intensiva si era aggirato per qualche tempo un pericoloso assassino e che proprio in quel periodo si erano verificati sei decessi perlomeno sospetti.

La vicenda allucinante del Sant'Anna, come abbiamo detto, nasce improvvisamente il 16 dicembre scorso quando in unità coronarica si aggravano improvvisamente le condizioni di Eugenia Orsenigo e Pietro Tettamanti senza che il monitoraggio cui i due anziani pazienti erano sottoposti avesse registrato alcunché di anormale. La circostanza appare veramente strana che il giorno successivo al decesso dei due degenti la direzione sanitaria dell'ospedale invia un esposto alla procura della Repubblica nel quale si spiega che dopo le strane morti di Tettamanti e Eugenia Orsenigo, la caposala aveva trovato fra i rifiuti nove fiale vuote di Ritmos L, un regolatore del ritmo cardiaco il cui uso sui pazienti deve essere prescritto dal medico.

Il giallo esplode in questo preciso momento poiché da un attento esame delle cartelle cliniche dei due deceduti non risulta che nessun sanitario abbia prescritto l'uso di Ritmos. Immediatamente la magistratura dispone l'autopsia sulle salme dei due pazienti e i risultati danno un'allucinante conferma: nei tessuti di Eugenia Orsenigo e Pietro Tettamanti c'è Ritmos in quantità certamente sufficiente a generare un processo di fibrillazione cardiaca. In altri termini il cuore dei due dopo la somministrazione del farmaco si è messo a «ballare», a contrarsi disordinatamente e improvvisamente è impazzito. La morte è seguita di poco. Siamo in pieno giallo.

Ed ecco che vengono alla luce altri particolari, altri decessi «strani». E saltano fuori nuovi nomi. Teresina Saldarini, Erminio Romeri, Italo Cingolani, Francesco Raimondi, tutti ricoverati nel reparto di rianimazione del Sant'Anna e tutti morti sotto gli occhi dei medici che non avevano saputo o potuto intervenire né spiegare queste morti improvvise, fra il 30 novembre e il 16 dicembre 1982. Adesso la magistratura intende vederci chiaro: anche sulle salme dei quattro si farà l'autopsia. Il reparto di terapia intensiva dell'ospedale provinciale comasco prevede un organico di sette persone: 2 medici e 5 infermieri. L'assassino è dunque uno di loro? E, soprattutto, l'assassino o gli assassini? Appare infatti molto strano che i sei omicidi se di omicidi si tratta, siano opera di una sola persona, senza alcuna complicità. Altrettanto strano è che si parli di una sola comunicazione giudiziaria, anche se non è escluso che la magistratura si stia interessando anche ad altri oltre alla misteriosa infermiera subito trasferita in altro reparto dopo l'apertura del caso». A questo proposito le voci si sprecano e sono tutte incontrollabili. Si parla addirittura della possibilità che nel reparto coronarico del Sant'Anna si praticasse da tempo l'eutanasia con questo sistema. Un'ipotesi però, occorre dirlo, alla quale non dà molto credito neppure la stessa magistratura.

Un giallo in piena regola insomma con sei morti, nessun movente, molti possibili assassini.

Elio Spada

PALERMO - Le armi e la droga ritrovate nel cunicolo sotto il viadotto

In due cunicoli l'arsenale mafioso

Armi, droga esplosivi nel sottosuolo di Palermo

Mitra e una carabina simili a quelli che uccisero La Torre, Terranova e Ciaccio Montalto

Dalla nostra redazione

PALERMO — Agrumeti, immondizie, viadotti autostradali. Lo scheletro di una chiesa settecentesca, San Ciro, abbandonata, coperta d'edera, in parte crollata, rosicchiata, per il resto, durante gli anni, pezzo a pezzo, dalla cava dei mafiosi Mafara. Qui gli arabi tenevano un «sollazzo», punteggiato di fonti vasche ed alberi, dal nome soave: Maredolce. E, dalle viscere di questa zona di Palermo, per tante volte teatro di delitti, poliziotti e vigili del fuoco stanno estraendo un terribile campionario di strumenti di morte mafiosi. Pistole, dinamite, tritolo, mitra. Ieri anche un chilo di hascisch e cocaina. L'altro giorno acido solforico ed anidride acetica. E poi, indumenti da killers, un intero completo per motociclista, maglione pesante, calze di lana, vestiti quasi nuovi, altri sporchi di sangue.

Da ieri ci sono pure i cani delle unità cinofile ad annusare, abbaiare, spingere verso la campagna o verso l'autostrada l'attenzione di poliziotti, fotografi e cronisti. Dal gran spettacolo — i cui risultati concreti s'apprenderanno solo al momento della presentazione d'un completo rapporto di polizia ai magistrati — escono fuori, per ora, voci, notizie, smentite, precisazioni, correzioni. L'unico fatto certo è quella fessura, né piccola, né grande, ma larga quanto basta per farci passare un uomo. Ed è certo che scendendo, con l'aiuto di quelle funi, sottoterra si arriva dentro a un vero e proprio pozzo, profondo due metri. E poi, più giù, dentro a una stanza di 4 metri quadrati, adibita a deposito di sostanze chimiche per raffinare l'eroina. E ancora, da lì, ecco due lunghi cunicoli, che vengon perlustrati da gente in divisa, che suda, carica materiali dentro un sacco, evita commenti. Dove portano quei tunnel? Un poliziotto risponde: «Uno va verso il mare e la città, l'altro sale in direzione delle colline».

Qui, sottoterra, hanno lasciato le loro tracce killers spietati e prezzolati. E forse la polizia, messa sulla pista da una precisa «soffiata» sta mettendo così le mani su alcune armi che sono servite, forse, per «grandi delitti» politici di mafia. Tre armi, in particolare, hanno colpito l'attenzione dei poliziotti. Si tratta d'un mitra Thomson, d'una carabina Winchester, d'una mitraglietta Jaeger. Stessi tipi di armi «anomale» usate il 30 aprile 1982, per uccidere Pio La Torre e Rosario Di Salvo, il 25 settembre 1979 per assassinare Cesare Terranova e Lenin Mancuso, il 25 gennaio 1983 per eliminare, nella vicina Trapani, il sostituto procuratore Giangiacomo Ciaccio Montalto. I magistrati che si occupano di queste inchieste attendono ora con speranza l'esito delle perizie balistiche, già disposte dalla squadra mobile.

Uno dei tunnel che viene esplorato dai vigili del fuoco, porta verso i «giardini» di Ciaculli. Ciaculli? Sembra ieri, e son passati vent'anni, da quando proprio in questa zona, una «Giulietta» carica di tritolo, abbandonata in una strada di campagna, fece strage di sette tra artificieri, carabinieri, poliziotti e militari. Dominavano i Greco a quei tempi. E adesso? Son sempre loro la «cosca vincente», simbolo di continuità e sviluppo col passato. Prima di giungere nei loro territori, il tunnel passa sotto, e forse sfocia, nella villa d'un loro amico. Casa grande, pretenziosa, alte mura, cattivo gusto, bunker e status symbol di Totuccio Contorno, boss di Brancaccio — borgata di delitti ed attentati — acciuffato dopo lunga latitanza, un anno fa nella capitale. La costruzione si fronteggia con un'altra villa disabitata, la cui sagoma è in controluce. Era la casa di Giorgio Aglieri, «cassiere» delle cosche, anch'esse «vincenti», dei Marchese e dei Vernengo: proprio quelli che laggiù allo Sperone installarono una raffineria d'eroina, la quarta scoperta a Palermo dalla polizia l'anno scorso.

Vincenzo Vasile

A Monfalcone dopo una manifestazione

Varato l'incrociatore «Garibaldi»

MONFALCONE — L'incrociatore «Giuseppe Garibaldi», ammiraglia della Marina Militare Italiana, porta-elicotteri tuttoponte, 180,2 metri di lunghezza, 13.370 tonnellate, capacità di trasporto 12 elicotteri o altrettanti aerei a decollo verticale, oltre ali 800 membri dell'equipaggio, è sceso in mare dallo scalo Gigante dell'Italcantieri di Monfalcone ieri sera poco prima delle 18. Al varo hanno partecipato il presidente del Consiglio Fanfani, il ministro della Difesa Lagorio e il titolare delle Partecipazioni Statali De Michelis. La cerimonia è stata preceduta dalla manifestazione regionale per «Pace e lavoro» organizzata dai delegati dello stabilimento. In seguito, Fanfani ha incontrato il Consiglio di fabbrica, incontro che era stato preceduto da una conferenza stampa della FLM in mattinata. I lavoratori e i dirigenti sindacali hanno criticato i governo per la lunga serie di promesse mancate riguardo al settore della navalmeccanica, avanzando proposte concrete.

E hanno bloccato l'altro, delicatissimo tema industria bellica-occupazione. «La FLM — ha detto un delegato — da tempo consuce una battaglia per la riconversione civile dell'industria bellica. Da sempre siamo convinti che il tereno della pace e del disarmo è un terreno di iniziativa e di mobilitazione per i lavoratori e per tutti i cittadini, affinché venga affermato un no deciso alla pericolosa corsa agli armamenti in atto nel mondo». Da parte sua, il Comitato regionale del Pci ha richiamato il fatto che la Costituzione prevede un uso difensivo delle forze armate e ha sottolineato che la politica del governo non sta andando in questa direzione.

La sfilata militare a Roma

Tra polemiche oggi la parata per il 2 giugno

Probabilmente sarà ricordata come la parata militare delle polemiche quella che si terrà oggi nella zona di San Giovanni-San Paolo a Roma per celebrare la festa della Repubblica. Le discussioni scoppiarono subito, appena fu annunciata diverse settimane fa: con scarso senso dell'opportunità il ministero della Difesa aveva deciso di far sfilare soldati, jeep e mezzi corazzati proprio in via dei Fori Imperiali, la strada di Mussolini che il Comune ha in progetto di chiudere nel quadro di un programma di riassetto urbanistico e archeologico della zona.

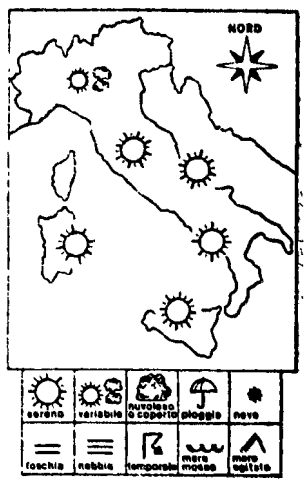
Insorsero intellettuali, uomini di cultura e addetti ai lavori preoccupati anche delle possibili conseguenze sulla stabilità dei monumenti di una sfilata di migliaia di uomini e di mezzi. A quel punto il ministero della Difesa decise di cambiare itinerario e fu trovato l'accordo su un percorso alternativo nella zona di San Giovanni. Le polemiche si placarono. Sono scoppiate di nuovo, accessissime a ridosso della data fissata per la parata. Per la prova generale del «defilamento» i militari nei giorni scorsi hanno transennato diverse strade del quartiere e sconvolto la circolazione. Inevitabili gli ingorghi, le proteste e, ancora, le polemiche.

La tradizione della parata militare del 2 giugno era stata abbandonata dai militari otto anni fa. Da allora la festa della Repubblica era stata celebrata con l'apertura delle caserme ai cittadini, con incontri tra forze armate e popolo. Quest'anno il ministero della Difesa ha improvvisamente deciso di ripristinare la parata. E anche questo, ovviamente, è stato oggetto di proteste. Una pacifica dimostrazione antimilitarista è stata vietata dalla Questura di Roma.

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	15	32
Verona	17	31
Trieste	22	32
Venezia	17	29
Milano	16	30
Torino	15	30
Cuneo	17	27
Genova	19	27
Bologna	17	30
Firenze	13	32
Pisa	12	29
Ancona	14	28
Perugia	20	27
Pescara	14	26
L Aquila	14	27
Roma U.	16	32
Roma F.	17	31
Campob.	17	26
Bari	18	26
Napoli	17	31
Potenza	15	23
S.M.L.	20	30
Reggio C.	21	29
Messina	20	27
Palermo	20	26
Catania	15	28
Alghero	14	34
Cagliari	11	30



SITUAZIONE: l'Italia è interessata da un'area di alta pressione atmosferica e da una circolazione di correnti meridionali molto umide.
IL TEMPO IN ITALIA: condizioni prevalenti di tempo buono su tutte le regioni italiane con scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. Temperatura ovunque piuttosto elevata ma caldo afoso perché le masse d'aria in circolazione sono molto umide. Il caldo afoso provoca foschie estese e persistenti, localmente anche dense sulle pianure del nord, sulle vallate del centro e lungo i litorali. Formazioni nuvolose irregolarmente distribuite a tratti anche accentuate sono possibili specie durante il pomeriggio sulle fascie alpina.

SIRIO

Concluso a Siracusa il convegno su informazione, magistratura e diritti del cittadino

Stampa e palazzo di giustizia, dialogo difficile

Dal nostro inviato

SIRACUSA — *«I giudici devono poter lavorare in pace, e i giornalisti giudiziari limitarsi esclusivamente a seguire le udienze dei processi. E senza alcun commento»: ecco, come, non troppi anni fa, un procuratore generale concepiva i rapporti tra la magistratura e i mezzi di informazione. Come dire: non disturbare il manovratore. Una concezione superata? Senza dubbio.*

Ma purtroppo il «nuovo» non è sempre migliore del «vecchio»: se è vero che oggi la maggioranza dei magistrati accetta un rapporto con la stampa, in troppi casi questo rapporto viene inquinato da una somministrazione strumentale delle notizie. E se qualcuno non sta al gioco, oppure quando sorgono contrasti o lotte di potere all'interno dell'istituzione giudiziaria, sono sempre a portata di mano le vecchie norme sul segreto istruttorio.

Gli esempi non mancano, e il convegno che si è chiuso ieri all'Istituto di scienze criminali di Siracusa su questi temi ha rappresentato una buona occasione per ricordarli. Giuseppe Rosselli, presidente dell'Associazione giornalisti giudiziari, ha letto un dossier che ha bisogno di pochi commenti. Ecco il primo esempio: palazzo di giustizia di Roma. La procura ha già lanciato la sua offensiva contro il Consiglio Superiore della Magistratura, aprendo l'inchiesta sulle «spese di caffè».

In margine a questa iniziativa, qualche giudice prepara una sorta di «decalogo» contenente i criteri (del tutto personali) in base ai quali le «spese di rappresentanza» possono essere ritenute lecite. Un documento ad uso interno? Non si direbbe, visto che viene prontamente fotocopiato e passato ad alcuni giornalisti, evidentemente allo scopo di arginare la valanga di critiche che ha investito il grave attacco al CSM. Obbiettivo mancato, si direbbe. E pochi giorni dopo tutti i giornalisti che hanno pubblicato il «decalogo» vengono incriminati, con i loro direttori, per «violazione del segreto istruttorio».

Ma è andata bene. Non di rado scattano pure le manette. Uno dei casi più recenti è quello del cronista Luigi Irdi, de «L'Europeo», che un giorno all'alba viene svegliato dai carabinieri e portato in stato d'arresto davanti ad un giudice di Perugia, con l'accusa di «violazione di segreti d'ufficio in concorso con pubblico ufficiale rimasto ignoto». Cosa ha mai combinato? Ha rivelato i retroscena dei rapporti tra Roberto Calvi e l'avvocato Vilfredo Vitalone, il quale è stato arrestato (in clinica) sotto l'accusa di aver ricevuto cifre astronomiche dal presidente dell'Ambrosiano, dietro la promessa di «comprare» i magistrati di Roma che seguivano le inchieste a suo carico.

Non sono che due esempi, tra i tanti illustrati. Ricordarli in questo convegno, al quale hanno partecipato giornalisti, giuristi e magistrati, è servito a sottrarre la discussione dall'astrattezza delle schermaglie tecniche e accademiche dei giorni scorsi. Il dialogo tra operatori della giustizia e dell'informazione, bisogna dirlo, anche in questa occasione non è stato facile.

In alcuni interventi, come ha notato Alfonso Madeo, giornalista del «Corriere della sera», è emersa un po' di nostalgia per le veline e i mattinali, che rivela del resto un desiderio di rimuovere il cuore del problema, visto che oggi il contrasto avviene attorno a nuovi ma non meno pericolosi metodi

E nece sario, ha aggiunto Madeo, superare la concezione di una parte della magistratura che continua a mettere in antitesi il diritto-dovere di informare con la tutela del cittadino, laddove la libertà di stampa rappresenta, al contrario, proprio uno dei beni della collettività.

Eppure quello che s'è chiuso ieri non è stato un dialogo tra sordi, come era legittimo temere. I sentimenti di una parte consistente della magistratura sono stati efficacemente sintetizzati da un intervento-lampo del giudice Severino Santiapichi, presidente della Corte d'Assise, che ha celebrato il processo Moro e che sta conducendo quello del «7 aprile». «Un segreto che si perpetua per anni o per mesi — ha detto, rivolgendosi evidentemente ai suoi stessi colleghi — non serve a nessuno. I magistrati hanno bisogno della funzione della stampa, anche per la chiarezza e la limpidezza del loro modo di operare».

Sergio Criscuoli